

Una legge che ha la pretesa di regolare la fecondazione ripropone la fotografia culturale di un Paese che non c'è più

Anche l'Italietta democristiana alla fine avrebbe piegato la testa e accettato democraticamente la sfida del referendum

Fuori dalla Storia

Segue dalla prima

Dove le adultere finivano in prigione e la patria potestà poteva tutto e così via. Essere nate femmine era un handicap piuttosto rilevante. Lo sapevano le nostre madri che, quasi tutte, avrebbero voluto un figlio maschio, ce ne accorgemmo, prima dei vent'anni, anche noi e, forti d'un generale movimento verso la discussione dell'esistente, provammo a cambiare le regole. Nel giro di pochi anni, l'Italietta democristiana fu scossa da cortei, referendum, battaglie e contestazioni. C'erano le femministe e c'erano gli studenti, c'erano i lavoratori e c'erano i radicali. All'improvviso sembrava facile prendere in mano il proprio destino, riconoscere il valore delle donne, correggere le leggi che impedivano la felicità delle persone. Chi aveva sbagliato nello scegliere il compagno o la compagna della sua vita aveva un'altra chance, chi non ce la faceva ad allevare un figlio invece di tirare su un disgraziato poteva aspettare, chi voleva fare l'amore senza, per questo, mettere al mondo un essere umano (una responsabilità, vi assicuro, enorme) inghiottiva la pillola e poteva vivere una sessualità serena, scollegata dalla procreazione, senza l'incubo dell'aborto. Il nostro Paese, la percezione era nitida, progrediva e si allineava alle società più avanzate, dove chi è cattolico è libero di seguire la sua coscienza e la sua fede, ma chi è laico non è costretto, per forza e per legge, ad adeguarsi. Il partito di governo dell'epoca, pur combattendo, si vedeva costretto a concedere ciò che la maggioranza chiedeva. La lotta era dura, naturalmente, ma la volontà popolare, quando veniva chiamata ad esprimersi a mezzo referendum, nessuno osava mettersela in saccoccia. Se si chiedeva agli italiani «volete abrogare la legge che consente di divorziare» e quelli rispondevano «no», la legge restava e chi voleva

abrogarla incassava la sconfitta. Trent'anni dopo ci si aspetterebbe, in una storia ben scritta, un sommesso e magari monotono progredire verso un modello di società sempre più libera e giusta, grazie alla scolarizzazione di massa, al diffuso benessere, ma, soprattutto, alle conquiste della scienza. Ci si aspetterebbe, per esempio, che una donna sterile, trent'anni fa destinata a non diventare madre, oggi possa concedersi questa gioia, poiché la procreazione assistita, oggi, glielo consente. Ci si aspetterebbe che gli omosessuali, 70 anni fa perseguitati dai fascisti e internati dai nazisti, oggi possano vivere vite normali e godere dei diritti di tutti gli altri cittadini, ivi compreso quello di diventare padri e madri, all'interno di una coppia i cui ruoli sono sanciti dai comportamenti e non dai corpi. Invece no. Una legge fresca fresca, non prodotta né 30 né 70 anni fa, con la pretesa di regolare la fecondazione, ripropone quell'Italietta che già aveva cominciato a morire quando io ero ancora al liceo. Con l'aggravante di voler fermare il progresso, di voler impedire ai cittadini il godimento delle possibilità che la scienza offre di essere più sani e più felici, di non generare bambini malati. È ovvio, naturale e rassicurante, che ci sia stata, a questa legge, una reazione forte e compatta, di rifiuto. Questa reazione ha portato a raccogliere un numero di adesioni sufficiente a proporre un referendum abrogativo. Cinque quesiti, che sono stati promossi. Cinque «ammissibili» domande che il 10 febbraio prossimo venturo la Corte Costituzionale dovrà definire legittimi. L'Italietta democristiana, a questo punto, avrebbe piegato la testa, preso atto e preparato la sua campagna in difesa della legge contestata, rischiando di perdere come si rischia in democrazia. L'Italietta berlusconiana, così azienda, così pop, così innamorata della «gente», no, non ci pensa nemmeno ad abbozza-

LIDIA RAVERA

la foto del giorno



Il nuovo scudo esterno dello shuttle Discovery, ridisegnato dagli ingegneri della Nasa. Il lancio del nuovo shuttle, dopo il disastro del Columbia, è in programma per il prossimo maggio

re. E che cosa fa? Un rogo di tutte le nostre firme coi cattolici intergraliti che ci danzano attorno e il sogno di bruciare in cima la Emma Bonino come, nell'inquisizione, le streghe? No, sarebbe coraggiosamente folkloristico e sinceramente antidemocratico. L'Italiona berlusconiana, al contrario preferisce pasticciare con gli strumenti istituzionali, anche quelli che raramente si ha avuto la faccia tosta di usare, come quello di costituirsi, come dire, «parte civile» contro la volontà popolare, rea d'aver provato a difendersi da una legge crudele e cretina.

I quesiti sono inammissibili, tuonerà chi di dovere, che siano stati giudicati ammissibili dalla cassazione il 10 dicembre 2004, a noi non ce ne frega un accidente. La legge l'abbiamo fatta noi e come tutte le nostre leggi non si tocca, perché gli italiani ci hanno votato e adesso si beccano tutto quello che gli rifiliamo.

Vorrei fare sommessamente notare che non tutti gli italiani li hanno votati. Vorrei aggiungere che, in questo caso particolare, anche parecchi italiani che li hanno votati, non hanno apprezzato la legge 40. Per esempio la signora Prestigiacomo, che è, addirittura, Ministra, eletta da Silvio Berlusconi all'inutile ma non dannoso (per ora) Ministero delle Pari Opportunità, speriamo non soltanto in virtù della sua avvenenza. Perché Silvio Berlusconi, che con le donne ha un rapporto da galletto anni 50, non la ascolta, la sua Ministra? Che cosa l'ha messa lì a fare? Quali sono queste «pari opportunità», fra chi e chi vanno equamente ripartite? Perché ci sono così poche donne che contano nella compagine governativa? Se ce ne fossero un po' di più, se invece di riciclare attempate soubrette, ci fosse qualche testa femminile pensante, forse il Capo del Governo, la smetterebbe di sbagliare tono, di provocare, di elargire disprezzo sotto forma di barzellette sessiste, di

difendere leggi persecutorie che mettono, come la legge 40, le donne in condizione di dover partire, curarsi all'estero, ancora una volta discriminando le meno fortunate, le meno forti.

Se fossi al posto dell'onorevole Prestigiacomo, e sono ben lieta di non esserci, credo che mi dimetterei dall'incarico. Scrivere due righe al capo del Governo, così concepite. «Caro Silvio, visto che sono l'unica ministro donna, siccome il mio ministero (senza portafoglio, per carità, nemmeno per gli spiccioli), è il solo luogo istituzionale dove le donne sono considerate titolari di diritti da salvaguardare e non «segretarie, pube e fidanzate», perché non mi hai consultata prima di decidere di ostacolare il referendum per l'abrogazione di una legge che riguarda, innanzitutto, le donne? Perché il fatto che anch'io abbia espresso qualche perplessità sulla legge non è stato preso nella minima considerazione? E che ci sto a fare io qui? Tappezzeria?».

Naturalmente so che non lo farà e si guarderà bene dal valersi della mia collaborazione, per così dire, stilistica. La Prestigiacomo non si dimetterà, i laici del centrodestra se ne staranno ben zitti e buoni, l'invidiabile pace apparente della Cdl, basata sull'affezione allo stipendio e al potere, non sarà minacciata da questa ennesima forzatura istituzionale.

Se il referendum verrà giudicato inammissibile la nostra estiva fatica di firmare e far firmare e contare le firme, andrà a unirsi a tutte le altre gioiose militanze, che sono, è bene ripeterlo, premio a sé stesse.

Se, al contrario, la Corte Costituzionale darà torto al governo e il referendum si farà, la legge sarà abrogata.

Vinceremo. Come faccio a esserne così sicura?

Credete che avrebbero armato tutto questo casino, quelli della casa delle libertà, se non fossero stati sicuri di perdere?

Giustizia e progetto populistico-totalitario

GIANFRANCO PAGLIARULO*

Le civili iniziative di protesta programmate dall'Anm in occasione dell'inaugurazione dell'Anno giudiziario non sono solo giuste; sono anche la prova che la magistratura si erge quotidianamente a difesa della Costituzione della Repubblica e che in questa misura essa combatte per continuare ad essere nei fatti «un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere». Sono in discussione, come ha giustamente sottolineato il vicepresidente dell'Anm Martello, disservizi, ritardi, mancati finanziamenti, cioè «l'organizzazione e il funzionamento dei servizi relativi alla giustizia» la cui responsabilità ricade sul Ministro di Giustizia (art. 110). Ma è in discussione anche la legge di riforma dell'ordinamento giudiziario che, come è stato autorevolmente sottolineato, dovrà essere emanata «in conformità con la Costituzione» (VII disposizione transitoria); un'apparente tautologia, che segnala invece l'incontrovertibile volontà del Costituente di tutelare l'ordinamento giudiziario da qualsiasi successivo tentativo di manomissione.

Il punto è esattamente questo: si sa che il Presidente della Repubblica ha rinviato la legge alle Camere chiedendo una nuova deliberazione per motivi «di palese incostituzionalità». Il Capo dello Stato ha messo in luce il contrasto con l'art. 101, 104, 105, 110, 112, 134: la soggezione dei giudici soltanto alla legge, l'autonomia e l'indipendenza della magistratura, i poteri del Csm, i compiti del Ministro di Giustizia, l'obbligatorietà dell'azione penale, il ruolo della Corte costituzionale. Come si vede, la legge colpisce al cuore il Titolo IV della Costituzione, e dunque uno dei fondamenti della democrazia e della legalità così come si è progettata e costruita nel nostro Paese dopo la rottura del '45. Dopo cioè la sconfitta del fascismo, definito da Calamandrei «il regime della legalità adulterata, della truffa giuridica organizzata d'autorità» (dicembre 1944). C'è oggi una «legalità adulterata», una «truffa giuridica?».

Nel corso del dibattito in Commissione Giustizia del Senato sul messaggio del Capo dello Stato di rinvio alle Camere della legge, sono stati espressi da senatori della destra giudiziari pesantissimi. Carami (Udc) ha parlato di «un cortocircuito istituzionale volto a limitare la sovranità del parlamento». Esempi: gli scioperi della Anm, i pareri del Csm, le sentenze della Consulta. «In questo contesto - ha aggiunto - si inserisce oggettivamente la decisione della Presidenza della Repubblica». Dopodiché ha criticato punto per punto le considerazioni di Ciampi. Gubetti (Fi), dopo aver affermato che la minaccia all'indipendenza della magistratura proviene dall'interno della magistratura, violentando qualsiasi logica da Aristotele ai giorni nostri, ha in sostanza fatto capire che sarebbe ora di cambiare il Titolo IV della Costituzione. Castelli, infine, con la consueta rozzezza, ha cercato di smontare l'intero impianto critico del Capo dello Stato. Data questa premessa, presumibilmente il Senato approverà alcune modifiche minimali alla legge.

Non siamo perciò soltanto davanti a un attacco frontale alla Costituzione, ma anche al tentativo di fatto di imporre una sorta di surrettizio impeachment dell'attuale Presidente della Repubblica, che conferma i gravissimi pericoli di «dittatura

della maggioranza», tempo fa paventati da Nicola Mancino e recentemente messi a fuoco da Romano Prodi. Siamo ad un punto cruciale della storia del Paese, dove sta prevalendo l'assolutismo della logica maggioritaria in mancanza totale di garanzie e contrappesi. Lo confermano le recenti nomine da parte dei Presidenti delle Camere all'Antitrust di due rispettabilissime personalità che non danno però alcuna garanzia né di competenza né di autonomia. Un episodio che sarebbe drammatico sottovalutare, perché non rinvia ad una faziosità del governo in qualche modo prevedibile, ma riguarda le più alte cariche dello Stato.

Torniamo all'ordinamento giudiziario. Attenzione: l'attacco alla magistratura è l'attacco alla giustizia. Ed è connesso ad altri provvedimenti di legge. Che sia da tempo in discussione l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge è noto. Ma con la legge Cirielli-Vitali si fa un salto di qualità; con essa infatti non solo si scongela il carcere a Previti manipolando la prescrizione, ma, aumentando le pene e eliminando le misure alternative, ci si scaglia contro la piccola criminalità facendo delle carceri in modo definitivo il contenitore del disagio e inaugurando la stagione italiana della tolleranza zero.

Se si aggiunge a questo la legge sulle tossicodipendenze e le recenti modifiche alla Bossi-Fini che di fatto istituiscono il reato di clandestinità inasprendo le pene a chi contravviene

all'ordine di espulsione, abbiamo più chiaro il quadro di un progetto di società che la destra sta consapevolmente perseguendo e che dovrebbe avere il suo coronamento con il più grave dei vulnus: lo stravolgimento della Costituzione. Va avanti così un modernissimo progetto populistico, totalitario e autoritario, che è sbagliato contrastare con un atteggiamento bipartizan, è illusorio sconfiggere con la sola propaganda, è grottesco affrontare con il dibattito sul treppiedi. Viceversa, va fronteggiato restituendo alla battaglia politica e sociale determinazione, autorevolezza e dimensione di massa, esaltandone il carattere democratico e facendo della piena applicazione della Costituzione il fondamento e la sostanza stessa di un progetto alternativo di governo.

Tucidide scriveva: «leggi uguali per tutti non ci sono se egli governa; egli provvede a tutto; quando emana le leggi pensa solo al suo vantaggio; non vi è in esse mai neppure l'ombra dell'uguaglianza» (Le Supplici). Tucidide si riferiva ad una figura ricorrente in quei luoghi e in quel tempo. La figura del tiranno. 2400 anni dopo: è giusto difendere il principio di uguaglianza, salvaguardare l'indipendenza della magistratura, lottare per una giustizia equa ed efficace. Per questo ha ragione l'Anm.

*senatore e membro della Segreteria nazionale dei Comunisti italiani

la lettera

Caro Vigna, un passo indietro contro chi punta a far arretrare la magistratura

Lettera aperta al collega Luigi Vignada Norberto Lenzi e Libero Mancuso, magistrati in Bologna

Caro Vigna, nelle nostre città a volte capita di notare che un corvo plani su un monumento e si posi sulla spalla di un uomo illustre. Il contrasto tra il torvo predatore di nidi e l'eroe provoca una sensazione sgradevole, come qualcosa di vagamente sacrilego, una violenza non rigettabile dalla marmorea immobilità.

La stessa sensazione abbiamo provato quando sulla tua spalla si è reiteratamente appollaiato il decreto anti-Caselli. Abbiamo trovato arrogante e sfrontato farsi scudo del tuo prestigio e del tuo valore per perpetrare un'altra delle tante lesioni ai principi della Giustizia e della Uguaglianza (diciamo pure della Democrazia), di cui questo governo si è reso responsabile.

Ma in questo caso l'eroe non è di marmo e potrebbe, con un solo sdegnato gesto, mettere in fuga il pernicioso animale.

Chi ti scrive è perfettamente consapevole di quanto potresti ancora essere utile nel posto che occupi. Ne hai data ampia prova ed unanime è il riconoscimento.

Non lasciare ora che il tuo nome venga, incolpevolmente ma irrimediabilmente, associato ad una delle tante pagine buie della nostra recente storia giudiziaria.

Una tua rinuncia darebbe il senso di una vibrante protesta contro certi metodi inaccettabili, riscuoterebbe immenso consenso, costituirebbe alto incoraggiamento per l'intera Magistratura costretta oggi a difendere strenuamente la propria dignità ed indipendenza, per tanti cittadini avviliti perché non trovano più un esempio.

Ascoltaci, pensaci e, se decidi di restare, convincici che questo è giusto. Ma, ti preghiamo, rispondici. Perché, se il silenzio è facile, difficilissima è l'interpretazione del silenzio.

<h1>I Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.” SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 5274 del 2/12/2004</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 20124 Milano, via Antonio da Recanato, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Litosaud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 6 gennaio è stata di 140.492 copie</p>	